

Liceo scientifico «Ulisse Dini»
PISA

Classe II E

Elena Gorreri – Alice Neri
Sofia Piccinno – Elisa Santoro

Docente referente: Francesca Luppichini

Olympia 1944



*Tu non sai le colline
dove si è sparso il sangue.
Tutti quanti fuggimmo
tutti quanti gettammo
l'arma e il nome. Una donna
ci guardava fuggire.*

Cesare Pavese

Con la mano che stringeva il freno, Clara passò il muretto della casa della nonna. Lei e la sua famiglia erano soliti trascorrere nel paesino di Montefiorino le vacanze d'estate. Quell'anno Clara aveva stretto amicizia con alcuni ragazzi del posto e, per ritrovarsi con loro nella piazza del paese, aveva deciso di riesumare quella vecchia bicicletta impolverata che, da quando lei ne aveva ricordo, era poggiata al muro della cantina. Scese dalla bici e aprì il portone. Entrò in salotto e subito il profumo del caminetto la travolse e l'accolse in casa. Quella stanza le era sempre parsa talmente vecchia che non si era mai guardata attorno con attenzione ma, nell'attesa che la nonna scendesse le scale, accese la radio. Passavano "Certe notti", il nuovo tormentone. Si fermò ad osservare i mobili in legno scuro e i soprammobili coperti di polvere. Il suo sguardo cadde su una mensola sopra al caminetto sulla quale erano state riposte delle vecchie fotografie di famiglia e alcuni grandi libri, dalla costola sbiadita. La nonna con indosso un grembiule da cucina, ancora affaticata per le scale, si avvicinò felice alla nipote per stringerla in un caloroso abbraccio. Si accorse però che la ragazza teneva lo sguardo fisso alle sue spalle verso la mensola; le chiese quindi cosa avesse catturato la sua attenzione. Clara, incuriosita, le domandò che cosa contenessero quei libri. La nonna allora ne prese uno, lo spolverò velocemente soffiandoci sopra e si sedette sul divano, invitando la ragazza accanto a lei per mostrarle il vecchio album che conteneva le fotografie di famiglia. A mano a mano che sfogliavano le pagine la nonna si perdeva nei ricordi e iniziò a raccontare il suo passato alla nipote. Dall'album scivolò sulle gambe di Clara una foto sbiadita, posta tra due pagine ingiallite, che ritraeva due ragazze in sella a una bici e tra di loro un ragazzo. Clara riconobbe che quella era proprio la bicicletta con cui si spostava. Sullo sfondo un fienile con i muri scalcinati. La nonna si fermò con gli occhi lucidi ad osservare in silenzio la foto e mille ricordi le tornarono in mente. Clara intuì che quella foto rappresentava qualcosa di significativo per la nonna e le chiese chi fossero le persone ritratte.

La nonna fece un gran respiro e iniziò a raccontare: "Questa davanti sono io, e la ragazza che vedi seduta sul portapacchi era una mia cara amica che avevo conosciuto ai tempi della scuola. La nostra amicizia si rafforzò con il tempo e diventammo letteralmente inseparabili quando scoprimmo che avevamo molte passioni in comune. La più grande era quella di viaggiare ma avevamo solo l'opportunità di esplorare il nostro paesino e quelli confinanti. Eravamo riuscite a mettere da parte dei risparmi per comprarci due biciclette da usare insieme per spostarci nei pomeriggi soleggiati. Ecco! La mia è proprio quella che vedi qui" disse la nonna indicando la fotografia, e riprese: "Una mattina d'estate entrammo in una piccola bottega e subito ci innamorammo di una bici posta nell'angolo della vetrina. Era dell'ultimo modello, di un verde brillante e con la scritta "Olympia 1944" sul telaio. Non riuscimmo a resistere e ne comprammo due identiche. Quel giorno, dopo una lunga pedalata, ci sdraiammo sfinite sul prato di un colle; passammo il resto del pomeriggio a ridere e a chiacchierare. Da allora tutti i giorni per alcuni mesi percorrevamo lo stesso tragitto ma, con

l'arrivo del fronte, fummo costrette a cambiare la nostra destinazione verso un luogo dall'aria del tutto differente da quella felice e spensierata della collina.

La mia amica aveva un fratello, e fu proprio così che conobbi tuo nonno, Roberto. Era poco più grande di noi ed era stato chiamato per arruolarsi, ma lui aveva coraggiosamente deciso di affiancarsi ai partigiani. Cominciammo a collaborare con il movimento antifascista proprio per aiutare lui e la sua brigata. Conoscemmo così tutti i partigiani che ne facevano parte. Passavamo le giornate a pedalare in salita e in discesa lungo il pendio della collina, portando viveri e beni di prima necessità, ritirando le uniformi sporche di fango e umide a causa della pesante nebbia che ogni sera calava sul rifugio. Tutti i componenti della brigata se ne lamentavano perché impediva loro di sorvegliare i dintorni. Solo Roberto, nel momento in cui iniziava ad avvertirne il sentore, tirava un profondo sospiro di soddisfazione come se non aspettasse altro: a fine giornata si sedeva sotto un albero e la osservava con uno sguardo perso e affascinato.

Una sera mi avvicinai a lui e gli chiesi curiosa a cosa fosse dovuta questa sua bizzarra abitudine: così lui cominciò a raccontare che la nebbia lo distraeva dalla guerra e che solo in questo modo riusciva a immaginare una vita migliore, dove incontrarsi con gli amici non significasse dover discutere di turni e strategie e dove trascorrere del tempo con i propri genitori non mettesse a rischio la loro vita. Mi colpì talmente tanto che ancora ricordo perfettamente questa sua risposta.

Da quel giorno ci avvicinammo sempre di più e ogni sera eravamo soliti osservare insieme il calare della nebbia e raccontarci le nostre avventure: le giornate iniziavano presto sia per i partigiani sia per le staffette. Per i primi erano sempre molto intense, anche se non combattevano tutti i giorni. Invece noi ragazze eravamo costantemente impegnate a trasportare viveri, medicine o informazioni e documenti. Noi staffette dovevamo avere un'aria che non destasse sospetti. Quando ci veniva dato un ordine dovevamo eseguirlo disarmate e senza essere scortate. Tutto dipendeva da te. La sera noi componenti della brigata, staffette incluse, solitamente ci radunavamo insieme e cantavamo. C'era molta miseria: si campava di pane perché era facile da trovare, in quanto tutte le case contadine avevano un forno a legna e nelle giornate più fortunate noi ragazze portavamo cibi più nutrienti.

Un pomeriggio, mentre pedalavo per raggiungere il rifugio, sentii una profonda voce maschile gridare un deciso "Altolà!", che risuonò per tutta la valle. Il primo istinto fu quello di accelerare cercando di ignorare la voce, ma l'uomo, con un tono spazientito, ordinò di fermarmi. Conoscevo benissimo i rischi che correvo ogni giorno, ma mi ostinavo a ignorare quel pensiero. Le ginocchia mi si irrigidirono e frenai di colpo: mi accertai in modo frenetico che le lettere che stavo portando al rifugio fossero ben nascoste sotto il sellino della bici e mi voltai verso il soldato. I passi del tedesco echeggiavano sempre più rumorosamente via via che questo si avvicinava. Era alto e robusto, calzava ai piedi due grossi e pesanti stivali neri che davano l'impressione che l'uomo fosse ancora più vigoroso. Il grigio della divisa rendeva la figura più agghiacciante e il tessuto delle maniche che scorreva lungo la cerata produceva a ogni passo un fastidioso rumore che non faceva altro che aumentare la tensione. Quando fu abbastanza vicino scorsi i lineamenti decisi del suo viso. Feci il grosso errore di guardarlo negli occhi: il suo sguardo severo e minaccioso mi pietrificò. Mi ordinò di scendere dalla bici e cominciò a perquisirmi. Non trovando niente di compromettente, mi chiese dove stessi andando. Con un nodo alla gola balbettai il nome di Vitriola. Il soldato mi intimò di non percorrere più quella strada e soprattutto in bicicletta. Risalii in sella alla bici e tornai indietro pedalando più forte che potevo. Non avevo mai provato un terrore simile in vita mia. Le mie mani tremavano, facevo fatica a direzionare il manubrio e la bici sbandava. Non potendo passare da quella scorciatoia, dovetti percorrere un tragitto lungo quasi più del doppio.

Arrivai al rifugio e consegnai le lettere ai membri della brigata. Roberto mi si avvicinò. Stava tutto ritto, speranzoso, e in attesa di una sua lettera; purtroppo dovetti comunicargli che, come ormai accadeva da due settimane, non ne aveva ricevuta alcuna. Con grande dispiacere la mia amica mi aveva raccontato che suo padre si era ammalato ma mi aveva chiesto di non dirlo a Roberto per non procurargli preoccupazioni inutili. Mi rattristai nel vedere come, sconsolato, chinò il capo e abbassò le spalle in segno di delusione ma rimasi meravigliata quando una frazione di secondo dopo era già tornato sorridente e come suo solito si apprestava a chiedermi come stessi. Ci sedemmo sotto un salice poco lontano e gli raccontai del tedesco. Non lo feci per farlo preoccupare né per suscitargli compassione, ma sentivo dentro di me qualcosa che mi spingeva a dirglielo. Mentre parlavo le emozioni riaffiorarono nella mia mente e non riuscii a trattenere le lacrime. Si avvicinò ancora di più a me per stringermi in un lungo abbraccio. Rimanemmo così fino al calar della sera; la nebbia ci avvolse completamente, non riuscivamo nemmeno a scorgere l'ingresso del rifugio. Ad un tratto, per cancellare dal mio volto l'espressione di angoscia che da ormai tutto il pomeriggio mi assaliva, indicò un punto nella nebbia e mi disse di immaginare qualcosa che mi rendesse felice. Scossi il capo come per dire: "non ci riesco". Decisi di chiedergli cosa immaginasse lui per tornare di buon umore dopo le giornate pesanti che trascorrevamo. Si voltò verso di me, il suo sguardo parlava chiaro: "non avresti dovuto chiedermelo, ora sono con le spalle al muro e devo dirtelo per forza". Prese un profondo respiro e sussurrò un veloce: "penso a te". Rimasi senza parole. Osservai i suoi bellissimi occhi azzurri diventare lucidi, mi avvicinai a lui e lo baciai. Mi prese delicatamente la mano, sorrise e mi chiese se volessi tornare verso il rifugio. Già in lontananza si sentivano le voci degli altri partigiani cantare e quando li raggiungemmo ci unimmo a loro. Cominciammo a ballare, dimenticandoci per un attimo l'incubo della guerra che stavamo vivendo.

Ormai noi due ragazze eravamo parte integrante del movimento partigiano e avevamo capito come comportarci per passare inosservate. Quando potevamo incontrarci, decidevamo di incrociarci nei pochi vicoli del paese non sorvegliati dai soldati. A entrambe capitò più di una volta di essere fermate dai tedeschi e ogni volta diventavamo sempre più consapevoli del rischio che correvamo. Vederci era un'enorme gioia poiché l'una aveva modo di sapere che l'altra stesse bene.

Intanto io e Roberto trascorrevamo insieme più tempo possibile. Talvolta mi convinceva a passare la notte al rifugio perché aveva paura di lasciarmi tornare a casa da sola. A ogni nostro incontro lo abbracciavo come se potesse essere l'ultima volta; lui provava a convincermi di lasciare da parte i pensieri negativi e vivere serenamente i bei momenti ma, quando non c'era lui a confortarmi, il mio pessimismo prendeva il sopravvento e mi ritrovavo spesso in lacrime. Dopo qualche settimana rivelammo la nostra storia a sua sorella: fu così contenta che la sua migliore amica e suo fratello si frequentassero. Perché potessimo trascorrere più tempo assieme, si offrì addirittura di coprire i miei turni da staffetta. Ma dovendo svolgere sia il mio sia il suo turno, era sfinita e anche la bicicletta cominciava a risentire di tutti quei viaggi. La catena cigolava; le ruote erano ormai consumate, un freno era rotto. Talvolta arrivava al rifugio con le ginocchia sbucciate perché era caduta lungo il sentiero. Provai a convincerla a riposarsi e a ricedermi i turni perché mi sentivo colpevole. Lei però mi nascose la bicicletta e si ostinava a svegliarsi prima di me per svolgere i miei compiti.

Le cose andarono avanti così per tre settimane ma i sensi di colpa mi divoravano ed ero più agitata del solito sapendo che la mia amica aveva molte più probabilità di essere scoperta. Presi in mano la situazione: rivolevo la mia bici e i miei turni e non avrei accettato un no come risposta. La mia posizione era irremovibile e la mia amica dovette cedere. Mi sedetti sul portapacchi e riscendemmo il versante nord della collina. Roberto insistette per seguirci, approfittandone anche per perlustrare la

zona. Sulla strada sterrata, per paura che la bici prendesse troppa velocità lungo il pendio poggiai spesso i piedi per terra e ogni volta la mia compagna si girava a guardarmi e mi ripeteva che non mi fidavo abbastanza di lei. Passando per strette strade di campagna raggiungemmo casa loro. Poco più in là sorgeva un piccolo fienile. Roberto entrò in casa per prendere le chiavi. Tornò seguito dal padre, ristabilitosi: teneva fra le mani una macchina fotografica. Da così tanto non vedeva i suoi figli assieme che insistette affinché tutti e tre facessimo una foto. Proprio questa che stiamo guardando.

Ero molto felice di aver recuperato la mia bicicletta, che era stata nascosta nel fienile. La sera crollai sfinita al rifugio e dormii profondamente. L'indomani fui risvegliata da un raggio di sole: pessimo segno, avrei dovuto svegliarmi prima dell'alba. Ero da sola nel rifugio. Roberto mi aveva detto qualche giorno prima che lui e la sua brigata sarebbero andati a contrattare uno scambio con i tedeschi. Ero in grande ritardo: scattai in piedi, recuperai tutte le mie cose e andai a prendere le lettere che avrei dovuto consegnare. Le infilai sotto il sellino e, mentre pedalavo freneticamente per la radura, ecco di nuovo che sentii l'inconfondibile voce di un tedesco. Se solo non fossi stata così stupida da passare per quella scorciatoia che ormai evitavo da quando ero stata fermata per la prima volta...

Mi fermai. Ormai sapevo come dovevo comportarmi. Risposi con calma a tutte le sue domande. Mi permise di rimettermi in viaggio ma la gonna si impigliò nelle molle del sellino, facendolo sollevare. Il tedesco che ancora mi osservava attentamente notò la mia goffaggine e insistette per controllare. Alzò il sellino e vide le lettere.

Mi afferrò bruscamente per il braccio. Mi strattonò facendomi cadere dalla bici e mi ordinò di rialzarmi. Inizialmente non mi sfiorò nemmeno per un secondo l'idea di opporre resistenza, l'uomo era addirittura più alto del primo soldato che mi aveva fermato, ed ero sicura che si sarebbe rivelato violento e spietato. Mi teneva le mani immobilizzate dietro la schiena e mi condusse verso la macchina parcheggiata lungo il versante del monte opposto. In lacrime mi voltai per osservare la mia bicicletta abbandonata al suolo e, trovando coraggio, cominciai a chiedere aiuto. Il soldato ignorò le mie urla che sapeva non avrebbero potuto salvarmi.

Mi dimenavo per cercare di sfuggire alla salda presa del soldato e, ogni qualvolta facevo un movimento più brusco, l'uomo non faceva altro che stringere ancora di più. Mi voltai per scongiurarlo: non volevo morire. Ma alle spalle del tedesco vidi la mia amica che veniva in mio aiuto. Non ricordavo che, oltre a dover consegnare le lettere, avevo un appuntamento con lei. Probabilmente, dopo avere aspettato a lungo, aveva deciso di venire a cercarmi e aveva sentito le mie grida. Scossi la testa pregando con tutta me stessa che rimanesse ferma dov'era, senza fare mosse azzardate. Si avvicinò; il soldato avvertì la sua presenza alle spalle e si voltò. Lei lo colpì in testa con una pietra. Io riuscii a liberarmi dalla presa con una gomitata allo stomaco. Il soldato si piegò sulle ginocchia per riprendere fiato. Cominciammo a correre tra gli alberi: mi voltavo ogni secondo per tenere d'occhio il soldato, alla terza volta lo vidi di nuovo in piedi che estraeva la pistola. Mi rivolsi verso la mia amica e con tutta la forza che avevo in corpo le urlai un disperato "corri!". Stavo ancora urlando, quando udii uno sparo. La mia amica non mi seguiva più, aveva smesso di correre, aveva spalancato gli occhi e si era inginocchiata. "Clara!" gridai, stavo rallentando. L'attimo in cui la guardai, mentre si abbandonava al suolo fu il più lungo e il più doloroso di tutta la mia vita. Il nuovo sparo del soldato mi fece ricominciare a correre, più forte che potevo. Non mi fermai fino a quando non fui assolutamente certa di averlo seminato.

L'arrivo al rifugio fu il momento più straziante. Dover dire a Roberto che sua sorella era morta fu l'impresa più difficile, pronunciare quella frase ad alta voce lo rendeva reale: avevo perso la mia migliore amica".

La nonna aveva lo sguardo fermo sulla fotografia. Rapida asciugò con l'angolo del grembiule una lacrima caduta sulla foto. Poi guardò la nipote e le rivolse un sorriso malinconico in attesa che dicesse qualcosa. Clara aveva in serbo per lei un migliaio di domande. Ma adesso vedeva la nonna tanto provata. La ragazza era quasi certa che il suo nome fosse dovuto alla cara amica d'infanzia, ma ne voleva conferma. La nonna la anticipò: "Sì, il tuo nome è in onore della mia migliore amica che ha dato la sua vita per salvare la mia. Io e tuo nonno abbiamo raccontato molte volte a tuo padre questa storia: il coraggio e la generosità di Clara lo hanno così colpito che ha deciso che se mai avesse avuto una figlia le avrebbe dato questo nome, nella speranza che crescesse con gli stessi valori. Tu sei proprio così. Ogni volta che ti guardo rivedo in te la mia Clara, la mia staffetta generosa, sempre pronta a difendere gli altri e la libertà".

Da allora la bici per la giovane Clara non fu più solo la vecchia Olympia della nonna: divenne il simbolo della resistenza ai fascisti da parte di ragazze coraggiose, unite fra loro dall'amicizia e dal desiderio di giustizia. Adesso quando Clara inforcava l'Olympia, non perdeva occasione di raccontare con orgoglio agli amici che anche quella bicicletta faceva parte della storia di Italia.

Nota metodologica di Francesca Luppichini

ISTITUTO

Liceo Scientifico «Ulisse Dini», via Benedetto Croce, 36 – 56125 PISA, cod. mecc. PIPS02000A.

STUDENTI

Gruppo della classe II E composto da Elena Gorreri, Alice Neri, Sofia Piccinno, Elisa Santoro.

DOCENTI

Francesca Luppichini (Lingua e Letteratura italiana, Lingua e Letteratura Latina), referente.

RESOCONTO

La partecipazione al concorso è stata su base volontaria e, dopo la lettura in una classe seconda dei differenti temi proposti dal bando, quattro studentesse hanno deciso di inventare un racconto sul tema *Storie di oggetti*. Tale scelta dava la possibilità di scrivere una storia che mettesse al centro della narrazione la bicicletta, vista come un oggetto antico e moderno, usato dalle nonne quando erano giovani, ma allora molto più importante di oggi, addirittura fondamentale durante la Resistenza. Le studentesse hanno così voluto rendere omaggio al ruolo delle giovani donne staffette nell'organizzazione dei gruppi partigiani.

La decisione di conoscere più da vicino le vicende della Resistenza è nata anche dalla partecipazione al percorso di Educazione Civica, *Diritti inviolabili e doveri inderogabili*, che ho svolto in classe nei mesi passati. Il modulo, tra i diversi argomenti proposti, prevedeva l'analisi e il commento degli articoli 2 e 3 della Costituzione Italiana, e la lettura del *Discorso sulla Costituzione* di Piero Calamandrei, tenuto il 26 gennaio del 1955. L'appello di Calamandrei alla coscienza civica ha permesso alla classe di scoprire il senso civico dei giovani e delle giovani della Resistenza e ha stimolato l'interesse delle ragazze.

Durante la prima fase di lavoro ho suggerito alle studentesse la lettura di opere letterarie e fonti storiche per approfondire le loro conoscenze sul periodo storico preso in esame. In particolare la lettura del romanzo *Una questione privata* di Fenoglio è stata per loro fonte di ispirazione.

Le ragazze hanno quindi costruito una prima scaletta per individuare i momenti principali di un racconto sul tema della memoria e sul rapporto tra generazioni. È la bicicletta Olympia a unire il passato al presente e a testimoniare, come scrive Calamandrei, “i nostri dolori, le nostre sciagure, le nostre glorie”. Nel racconto la bicicletta non attraversa solo le strade di Montefiorino ma anche i tempi e gli anni e da mezzo di trasporto si trasforma in un simbolo della storia d'Italia.

Nonostante le alunne abbiano lavorato in autonomia, periodicamente le ragazze mi hanno inviato via mail il loro testo per una revisione in itinere, e in incontri dedicati (svolti sempre in videolezioni, a causa dell'emergenza sanitaria) abbiamo discusso sulle possibili scelte narrative, legate all'intreccio, alla costruzione dei personaggi, alla veridicità dei fatti narrati e alla scelta del luogo della vicenda.

BIBLIOGRAFIA

Beppe Fenoglio, *Una questione privata*, Torino, Einaudi, 2014

Mario Mirri, *La guerra di Mario*, Roma-Bari, Laterza, 2018

Ulderico e Alessandra Piernoli, *Il nonno racconta*, ANMIG e Fondazione, 2011

Renata Viganò, *L'Agnese va a morire*, Torino, Einaudi, 2014

SITOGRAFIA

<https://www.anpi.it/>

<http://www.resistenzamontefiorino.it/>

<https://www.patriaindipendente.it/persone-e-luoghi/servizi/la-vita-spericolata-della-staffetta-partigiana/>

<http://temi.repubblica.it/micromega-online/io-giovane-staffetta-partigiana-la-testimonianza-di-tina-costa-scomparsa-a-93-anni/>

<https://www.larena.it/argomenti/cultura/giornata-delle-partigiane-le-staffette-raccontano-1.3014007>

<https://www.corriere.it/speciale/cultura/2018/nomni->

<partigiani/risultati.shtmlhttps://www.anpi.it/storia/199/staffette>